

ISTITUZIONI IN CRISI

La Wto, un fronte aperto

DI **BENEDETTO DELLA VEDOVA**

Si è molto e giustamente parlato in queste settimane della crisi che ha investito istituzioni internazionali come la Ue, la Nato e, soprattutto, l'Onu, scosse dalla vicenda irachena e incrinata dalle molte spaccature che questa ha provocato. Ma vi è un'altra istituzione internazionale multilaterale in grave difficoltà, l'Organizzazione mondiale del commercio. Comprensibilmente oscurata dal conflitto iracheno, la crisi della Wto che si sta consumando in questi giorni rischia di avere effetti assai negativi sulle relazioni commerciali e politiche del dopo conflitto, nonché di gettare un'ulteriore ipoteca negativa sulla crescita, con conseguenze per tutti, ma più pesanti per i Paesi in via di sviluppo, politicamente più instabili.

«**L'**interesse comune è nel commercio, nel libero commercio, essenziale per aiutare la crescita dell'economia» ha detto il Nobel per l'economia Milton Friedman intervistato dal Sole-24 Ore il 26 marzo scorso. Aggiungendo: «Questo interesse alla fine prevarrà sulle differenze». Al momento, però, non vi sono ragioni evidenti di ottimismo. Dopo il passo falso di Seattle, con l'emergere delle tensioni antiglobalizzazione spesso utilizzate come alibi per politiche neoprotezioniste, il successivo vertice di Doha nel novembre 2001 sembrava aver ridato slancio alla Wto.

Nella capitale del Qatar, oggi sede del comando americano per le operazioni militari contro il dittatore di Baghdad, una comunità internazionale scossa dagli eventi dell'11 settembre aveva saputo trovare l'accordo sul lancio di un nuovo round negoziale e sulla storica adesione della Cina.

Ora, però, il destino dell'intero round negoziale appare compromesso dall'incapacità di dare seguito agli impegni di liberalizzazione del commercio di prodotti agricoli. La tabella di marcia prevedeva che entro lunedì prossimo, 31 marzo, venisse raggiunto un accordo sulle linee guida per tale negoziato, ma le

speranze che il termine venga rispettato sono ridotte al lumicino.

Il dossier agricolo è quello dove maggiori sono i contrasti tra Ue e Stati Uniti e, più in generale, tra Paesi in via di sviluppo e Paesi industrializzati. Lo scontro attuale è tra Unione europea, protesa a una intransigente difesa della sua Politica agricola comune (Pac), da una parte e Stati Uniti, Canada, Australia, Nuova Zelanda e numerosi Paesi in via di sviluppo dall'altra.

L'accusa esplicita all'Europa è quella di portare al fallimento l'intero negoziato commerciale per proteggere e sussidiare una produzione inefficiente ed eccedentaria. Il fatto, poi, che all'interno dell'Unione gli alfieri dell'immodificabilità della Pac siano i francesi non aiuta a rasserenare gli animi.

Qualche settimana fa il presidente francese Chirac aveva lasciato intendere ad alcuni governi dell'Africa francofona una disponibilità a porre fine ai sussidi all'esportazione dei prodotti agricoli verso i Paesi poveri, ma il tutto è sembrato risolversi in una *captatio benevolentiae* in vista di un possibile voto al consiglio di sicurezza Onu, dal momento che la marcia indietro non si è fatta attendere con il rinnovato e secco no francese

alla proposta di riforma della Pac (peraltro assai timida) in discussione a Bruxelles.

Certo, gli Usa di Bush non hanno carte perfettamente in regola quanto al libero commercio, come dimostra la condanna preliminare in sede Wto per il protezionismo sull'acciaio; ma appaiono oggi più disponibili che non la Ue a compiere passi importanti nell'apertura al commercio agricolo internazionale (anche se in apparente contraddizione con le misure di sostegno all'agricoltura prese un anno fa), così come richiesto dai Paesi più poveri.

Così, quindi, in queste giornate cruciali per il destino del popolo iracheno e di forte tensione internazionale, l'Europa, incapace com'è di affrontare i costi politici di un ridimensionamento della sua politica agricola protezionistica che pure sarebbe foriero di positivi sviluppi anche sul piano interno, sembra assistere impotente anche all'incrinarsi di quello che pareva uno dei più solidi e promettenti pilastri del multilateralismo, la Wto.

La crisi della Wto non sarebbe la fine del commercio internazionale, ma lascerebbe probabilmente il posto alla rinascita degli accordi bilaterali e regionali, con il rischio di creare forti distorsioni dei mercati e di dividere il mondo in blocchi economici contrapposti.

Le possibilità che al termine del conflitto iracheno si apra una nuova fase di stabilità sono legate strettamente alla ripresa economica mondiale e, secondo molti, soprattutto in Europa, alla ripresa del multilateralismo.

Un successo dei negoziati Wto sarebbe a questi fini fondamentale: l'Unione europea, però, sta rischiando di essere additata dalla comunità internazionale come la principale responsabile di un loro fallimento.

L'Italia reggerà la presidenza della Ue durante il prossimo vertice della Wto in programma in settembre a Cancun, in Messico: sarebbe necessario un impegno deciso e immediato del Governo, per evitare di trovarsi a gestire una situazione definitivamente compromessa anche su questo fronte.

Deputato radicale all'Europarlamento
 b.dellavedova@agora.it

Bruxelles accusata di sussidiare una produzione inefficiente ed eccedentaria
Responsabilità della Francia

